

SU TREMONTI E NON SOLO

di **Vittorio Feltri**

Sparare su Giulio Tremonti è come sparare sulla Croce rossa. Non sta bene. Il ministro ha lavorato con bravura e coraggio per tre anni. Ha fatto i cosiddetti tagli orizzontali. Cioè ha detto pressappoco ai responsabili dei vari dicasteri: «Abbassate le spese del 10 per cento. Come? Arrangiatevi». I ministri si sono arrabbiati perché non avevano quattrini a sufficienza per far fronte agli impegni. Intanto però i conti sono tornati sotto controllo e il Paese di rifie o di raffe ha galleggiato.

Fino a poco tempo fa non c'erano avvisaglie di terremoti. L'illusione che fossimo fuori pericolo era diffusa. Tremonti gongolava e proseguiva per la sua strada senza preoccuparsi delle critiche dei colleghi e dell'opposizione («pensa solo a tenere stretti i lacci della borsa e non si dà da fare per incentivare la ripresa»). Forte dei risultati ottenuti sul piano contabile, egli si presentava in Europa come il salvatore della Patria. Il suo nome era riverito a livello internazionale. Poi qualcuno ha detto di lui: si è montato la testa, presto o tardi finirà gambe all'aria.

Era una profezia. È cascato. Sulla casa, come quasi tutti quelli che erano cascati prima di lui. Ne cito solo tre per brevità: Massimo D'Alema (tanti anni orsono), Gianfranco Fini e Claudio Scajola. Maledetto mattone. Se te lo procuri dando l'impressione di fare il furbetto, gli italiani non te lo perdonano, loro che pure sono sempre pronti a chiudere un occhio, o entrambi, su ogni peccato. L'appartamento è sacro. I connazionali per comprarselo si sobbarcano sacrifici, mutui a tasso fisso o a tasso variabile, rate mensili eccessive per redditi bassi e medi, parsimonie affliggenti, paura di non farcela a onorare il debito.

Oltre l'80 per cento delle famiglie è proprietaria dell'alloggio in cui abita. Un record (...)

(...) mondiale. Ma quanta fatica è costato. Figurati se gente simile, scoprendo che alcuni, lassù, ai piani alti del Palazzo, si sono procurati un quartierino schioccando le dita, figurati, dicevo, se non van in bestia. Non assolve; condanna senza badare a scuse. La popolarità di Giulio ha così subito un colpo. Inoltre il ministro, nel suo ambiente, paga le conseguenze del proprio brutto carattere. Lui guardava i colleghi dall'alto in basso, li trattava come deficienti? E loro adesso ridono alle sue spalle. E, casomai si presentasse l'occasione, gli darebbero uno spintone. Ecco, sono tanti quelli che aspettano di darglielo. Non se lo merita? Glielo daranno lo stesso. Con mucho gusto.

Dice un vecchio proverbio emiliano: se il destino ha deciso che te lo devi prendere in saccoccia, il vento ti alza il mantello. Volgarità a parte, l'adagio si adatta alla perfezione a Tremonti in questo momento. Non bastasse la tempesta immobiliare, si abbattesse su di lui anche la grandine degli speculatori. I quali ci attaccano perché non siamo affatto forti, contrariamente alle valutazioni ottimistiche del ministro, ma debolissimi. I più deboli della Ue o, quantomeno, i più esposti alle intemperie finanziarie. Per cause varie. La maggioranza è lacerata da divisioni interne e si regge su stampelle cosiddette «responsabili»; il governo è incalzato da un'opposizione sgangherata, ma aggressiva, ed a un stampa ostile, influen-

zata da poteri forti; infine, il problema dei problemi: un debito pubblico semplicemente mostruoso.

Ovvio che un quadro di questo tipo oscuri la reputazione e azzeri l'affidabilità del nostro Paese. Che difatti è in panne. Tremonti, intuita la malaparata, ha tentato di costruire un argine varando una manovra altrimenti detta stangata. Ma, sicuramente in buona fede, ha puntato sulla leva fiscale trascurando tagli strutturali alla spesa pubblica. Non solo. Ha diluito in tre anni l'entrata in vigore dei provvedimenti. L'astuzia gli ha consentito di apparire in regola con i dettami della Ue, però ha infastidito - e insospettito - i mercati. È prevalsa la sensazione che il governo intendesse scaricare sui «posteri» l'onere maggiore. La tattica di Giulio si è rivelata sbagliata alla prova dei fatti: la manovra, lungi dal sistemare le cose, le ha aggravate, tant'è che l'Italia è stata presa d'assalto. E rischia di affondare alla greca. Ipotesi. Se a settembre la Camera voterà per l'arresto del suo ex consigliere politico Marco Milanese, il ministro dell'Economia sarà indotto a dimettersi, sempre che non si dimetta prima, dato che la sua poltrona traballa da un pezzo.

L'uscita di scena di Tremonti non porterebbe comunque grandi benefici. La crisi non allenterebbe la morsa perché dipende da molteplici fattori, anche internazionali. Gli Stati Uniti, al pari di noi, sono frenati da un debito pubblico che li spinge a ridurre drasticamente le spese: 2 miliardi e mezzo di dollari in tre anni. E forse ad alzare le tasse. Se il capitalismo fa cilecca nella propria patria, l'America, significa che è malato, affetto da un virus che ha contagiato l'Europa, l'Italia in particolare. La quale però, a differenza degli States, non si è mai sognata di curarsi e non sembra orientata a farlo.

Bankitalia suggerisce una ricetta: alimentare lo sviluppo. Una parola. Come si fa a crescere su mercati in cui hanno fatto irruzione Paesi (Cina, India, Brasile eccetera) dove i costi di produzione sono irrisori a confronto con i nostri? E come si fa a incrementare i consumi in una società che non ha più esigenze tranne quella del superfluo? Evidentemente non è su questo piano che serve agire, almeno nell'immediato. Semmai - se il nodo è il debito - occorre rassegnarsi a stanziare per la spesa sociale una somma inferiore alle entrate fiscali, le uniche di cui dispone uno Stato. Altre soluzioni non ci sono e cercarle è una perdita di tempo. Oddio, la sinistra propone un'alternativa: aumentare le tasse, recuperare l'evasione, introdurre una patrimoniale che castighi i ricchi, i benestanti, chiunque abbia qualcosa al sole.

Esaminiamo. Le tasse sono in costante salita da 40 anni, ma il debito non è mai calato. Al contrario, è raddoppiato. Vuol dire che non è una soluzione. Recuperare l'evasione. Ottima idea. Ma come? Si cominci ad autorizzare la pubblicazione dei redditi, così almeno ci divertiamo a spulciare gli elenchi e a stanare proprietari di ville, barche e auto di lusso che risultano ufficial-

mente poveri. Un esercizio del genere - definito controllo sociale - sortirebbe effetti straordinariamente efficaci. Machiavilico raggio d'iniziarlo?

Infine, la patrimoniale. Non spaventa. Personalmente sarei pronto a versare 100 mila euro una tantum per concorrere a tappare il buco. Ma pretenderei, in cambio, un impegno dal governo: che non si crei un altro buco nel giro di cinque anni. Ciò richiederebbe che da qui in poi lo Stato non spendesse un euro in più di quanto incassasse per vie ordinarie. Perché è assurdo che i cittadini si svenino periodicamente per riparare agli errori commessi da governanti incoscienti in quasi mezzo secolo di allegra e demagogica amministrazione.

